

# 'O PERTUSO

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocella

## EDITORIALE

La mascherina-2: il ritorno!, 2

## ALL'OMBRA DL CAMPANILE

Guardare avanti, 3

La leggenda dell'icona bizantina, 4

## NOCELLA

Tiempe belle 'e 'na vota, 6

## COME ERAVAMO

Livia Cinco, 7

## ECHI DI GRONACA

Pandemia, 8

Geremia e Cassandra mi fanno un baffo!, 9

Da uno degli "addetti ai lavori", 10

Tg: dare notizie o fare informazione?, 12

## CURIOSITÀ

Il gioco delle freccette, 13

Agosto perché si chiama agosto?, 13

## A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO

La destinazione universale dei beni..., 14

## LA PAROLA E LA VITA

Le promesse irrevocabili di Dio, 16

Contro ogni conformismo, 17

## UN SANTO AL MESE

Tre per uno, 18

## GIOCHI E PASSATEMPI



## LA MASCHERINA-2: IL RITORNO!

Don Raffaele Celentano

**R**icordate quando, all'inizio della pandemia, erano ricercate come il pane ma non se ne trovavano? Qualcuno se la faceva in casa, con efficacia quanto meno dubbia; qualche fabbrica ebbe il coraggio di attuare una vera e propria riconversione aziendale, mettendosi a produrre mascherine in quantità industriale, anziché i manufatti abituali; è stato il primo esempio di un apprendimento costruttivo tratto dalle vicende concrete: produrre quello che serve al momento e non ciò che potrebbe forse servire tra sei mesi. Poi sono arrivate quelle "ufficiali", a prezzo politico, ma – neanche a dirlo! – sparirono dalla circolazione. L'incetta, però, diventava pericolosa, per cui il deprecabile e deprecato comportamento si esaurì presto.

Poi a maggio, come per incanto, si sentì riecheggiare, da un capo all'altro dell'italico Stivale, il grido: «Apriti Sesamo!» e tutto ciò che c'era da aprire fu aperto, tranne forse l'intelletto, che restò congelato più dallo stupore e dalla paura delle conseguenze imprevedibili che dalla riconquistata libertà. E l'evento fu vissuto da molti proprio come una liberazione, con tutti gli annessi e connessi del caso, col risultato che, già dopo i primi tempi, ci fu chi cominciava a parlare di una decisione affrettata, di comportamenti rischiosi e irresponsabili... La mascherina passò molto facilmente da protezione delle vie aeree a ornamento del braccio, quando non si ritenne addirittura di poterne fare senz'altro a meno. Ma l'invisibile "nemico" era forse debilitato dal caldo ma non in vacanza. Le statistiche inizialmente fornirono sui contagi cifre ballerine, che mano a mano si misero perentoriamente in fila, prendendo una sola chiara direzione: verso l'alto. Intorno a Ferragosto ciò che nessuno sembra-

va disposto a riconoscere, fu palese: nonostante fosse come anestetizzato dal caldo, Covid-19 riusciva a dare chiari segni di sé, alla faccia di qualche "negazionista" dell'ultima ora.

Ma il segno che avrebbe dovuto suscitare maggiore apprensione in quella rivelazione ferragostana, era il dato dell'aumento dei contagi tra i giovani. Non ci sarebbe voluta la sfera di cristallo per indovinarlo: sarebbe bastato avere gli occhi in fronte e aperti, ma tant'è...

Il rischio nascosto in questo dato statistico, che sembra ancora dai più sottovalutato, sta in un'evidenza che abbiamo tutti sotto gli occhi fin da quando la pandemia è iniziata. La persona anziana, colpita dal coronavirus, sviluppava la malattia, il più delle volte con esito infausto; la sua morte, però, interrompeva il ciclo del contagio: il virus che uccide un contagiato, perde il "mezzo di trasporto" con cui potersi spostare da un individuo all'altro; i giovani, invece, proprio per la loro età, sono più resistenti, sviluppano la malattia ma non muoiono: si trasformano in veicoli di trasporto del virus; e siccome la matematica non è un'opinione, aumentando il numero dei contagiati, aumentano anche le possibilità di contagio verso altri che fino a quel momento erano rimasti immuni. Quando questo particolare si farà evidente, non ci resterà che richiudere frettolosamente i recinti, tenerci a distanza regolamentare, rimmetterci la famigerata mascherina e magari riprenderne la produzione anche casalinga. ■



### 'O PERTUSO

Periodico a diffusione interna. Composizione e stampa in proprio.  
Attività editoriale a carattere non commerciale ai sensi previsti all'art. 4 DPR 16/10/1972  
n. 633 e successive modifiche.

Direttore responsabile: Don Angelo Raffaele Celentano; e-mail: raffaele4346@gmail.com  
Redazione: Via Montepertuso, 130 - 84017 Positano - www.montepertuso.it

# GUARDARE AVANTI

Don Raffaele Celentano

**D**opo quasi due anni, il 5 agosto scorso si è finalmente conclusa la situazione anomala della parrocchia S. Maria Assunta. A scanso di equivoci, preciso che “anomala” si riferisce al fatto che un amministratore parrocchiale ha il compito di sostituire temporaneamente, nell'amministrazione della parrocchia, il parroco che debba allontanarsene o non possa dedicarsi per validi motivi. Il nuovo parroco è don Danilo Mansi, che i fedeli di Montepertuso e Nocella hanno conosciuto nel periodo tra febbraio e settembre 2011, quando il sottoscritto ebbe i seri problemi di salute che tutti ricordano. Tutto a posto, dunque? Volesse il cielo!

Certo che una ferita rimasta aperta così a lungo non si chiude da un giorno all'altro, anche perché qualche “punto di sutura” rimane comunque e fa sentire il suo sia pur leggero “fastidio”, come l'incertezza sulla posizione di don Nello e, meno dolorosa ma ugualmente causa di disorientamento, la reale posizione di don Ciriaco in merito alla sua nomina a vicario parrocchiale, preannunciata ad ogni cambio di vento ma nella realtà giuridica firmata solo il 5 agosto scorso dall'Arcivescovo. Disorientamento e incertezza non giovano a quella serenità interiore e operativa che ormai dovrebbe cominciare ad imporsi nelle nostre due comunità parrocchiali, per riprendere un proficuo lavoro pastorale secondo le indicazioni dell'Arcivescovo. Rimasi favorevolmente colpito dalla decisione di Mons. Soricelli di recapitarmi via email, il giorno dopo, il testo della sua omelia, soprattutto perché, dalla posizione in cui stavo (nell'abside) durante la celebrazione, non capii molto delle cose che disse. Poi notai che il testo era stato inviato anche ad altri, e mi fu lecito pensare che quello non fosse solo un gesto di cortesia ma un invito per noi destinatari a riflettere su alcuni elementi irrinunciabili contenuti nel testo, per far sì che finalmente la serenità tanto auspicata tornasse a dominare nella vita civile e religiosa di Positano, frazioni comprese.

Ma che cosa disse Mons. Arcivescovo? Dato che l'omelia è pubblica e, per di più, colui che l'ha fatta l'ha messa per iscritto e l'ha distribui-

ta ad alcune persone, non credo di violare nessun segreto né di fare uno sgarbo al nostro Pastore, riportando qui quelle indicazioni specifiche riguardanti la situazione di Positano.

Dopo aver fatto riferimento a Gesù che calma la tempesta scoppiata sul lago, mettendo a rischio la barca di Pietro, Mons. Soricelli proseguiva:

«Mi auguro che da questa sera per Positano inizi un tempo di grande bonaccia, di navigazione sicura, di vento favorevole. Mi auguro che la barca della Comunità Positanese riprenda la navigazione in acque più tranquille. Ciò sarà possibile se guardiamo avanti e non indietro, se guardiamo al futuro e non al passato, se tutti farete la vostra parte, in obbedienza al Maestro, che ci chiede di scrivere nuove pagine e di chiudere capitoli dolorosi.

C'è un nuovo responsabile della barca, affiancato da altri marinai.

Don Danilo è il responsabile, a lui affido la guida della Comunità. Lui è il punto di riferimento e colui che darà ritmo e direzione alla barca, in comunione con il Vescovo. Sulla barca non possono esserci più punti di riferimento, altrimenti si genera disorientamento e confusione.

Ringrazio don Giulio per aver guidato fino a questa sera questa barca. Ho apprezzato la sua disponibilità a riprendere la guida della Comunità Positanese in un momento di smarrimento e tempesta, in un momento di sconcerto e frastuono. In quei giorni terribili, del mare in tempesta, avrebbe potuto tirarsi indietro, accampare scuse e giustificazioni, invece come conviene a un vero capitano ha accettato la guida della Comunità. Nulla ha fatto per “occupare un posto” se non obbedire al Vescovo.

Ora per lui inizia il tempo del riposo e del cedere il passo al nuovo Parroco. Sarà presente e parteciperà con saggezza e discrezione.

Grazie a Don Ciriaco, che con impegno e dedizione si è speso per questa Parrocchia, ora anche per lui è il tempo non solo di continuare a lavorare, ma di assumere anche altre responsabilità, come la collaborazione a Montepertuso

*(Continua a pagina 19)*

# LA LEGGENDA DELL'ICONA BIZANTINA

Don Raffaele Celentano

**D**ev'essere vero che l'appetito vien mangiando: l'articolo sulla leggenda del "monte pertuso" ha suscitato curiosità nei confronti dell'altra leggenda positanese, alla quale avevo fatto peraltro un fugace accenno, citando "lo sbarco dei Saraceni", che si realizzava a Positano, in occasione della festa dell'Assunta, fin verso gli anni '60. A differenza di quanto ho evidenziato per Montepertuso, della leggenda positanese si hanno varie edizioni (spesso poco più che brevi accenni), non sempre concordi in quanto a riferimenti storici.

L'autore più lontano da noi che ce ne parla è il canonico Filippo Montuori, vissuto nel XVIII secolo e testimone (più corretto sarebbe definirlo "artefice", nel 1783, dell'incoronazione dell'icona bizantina), positanese, Decano del Capitolo dalla Cattedrale di Amalfi; fu certo l'uomo che, avvalendosi della sua posizione di prestigio, nella Diocesi, agevolò la fine del triste periodo degli abati commendatari di Positano, dando inizio ad una nuova fase della storia religiosa del territorio un tempo soggetto all'abbazia. Già nel 1777, mentre l'ultimo abate commendatario, Liborio Marra, rivendicava presso il re i suoi diritti sull'abbazia, il Montuori, affiancato dal clero locale e da fedeli laici (i "governatori" della chiesa), intraprese i lavori di restauro della chiesa di Santa Maria e nel 1783 poté organizzare i due eventi solenni il cui ricordo s'impresse profondamente nella memoria storica di Positano: il 10 agosto l'arcivescovo Antonio Puoti consacrò la chiesa restaurata (praticamente quasi identica all'attuale) e cinque giorni dopo incoronò l'icona della Madonna di corone d'oro. Lo stesso canonico Montuori si fece carico di redigere una cronaca dei due eventi in un pre-



zioso libretto, ormai introvabile, sebbene sia stato ristampato nel 1983, in occasione del secondo centenario. In questo libretto il Montuori, tra una miriade di altre notizie interessanti, ci fornisce la più antica versione conosciuta dell'arrivo dell'icona della Vergine a Positano.

L'illustre Canonico data l'evento al secolo XII, sostenendo che l'icona fu provvisoriamente custodita nell'antica chiesa parrocchiale, dedicata al martire San Vito, patrono di Positano. In seguito, crescendo la devozione dei fedeli, fu eretta una nuova chiesa nei pressi del lido del mare. Si noti come, elegantemente, il nostro Canonico ignora del tutto i circa otto secoli di storia dell'abbazia: forse le dia-

tribe con l'abate Marra scottavano ancora...

Il canonico Errico Talamo, che probabilmente ignorava l'esistenza di questo documento del Montuori, pubblicando nel 1890 la sua famosa Monografia, più volte citata in queste pagine, ritiene che l'icona sia giunta in modo prodigioso sulla spiaggia di Positano nel secolo IX; i fedeli avrebbero eretto una chiesa in suo onore ed avrebbero chiamato ad officiare in essa i monaci di San Benedetto, i quali avrebbero poi edificato l'abbazia. La divergenza nelle date potrebbe derivare dal tentativo del Talamo di conciliare la presenza dell'icona con l'erezione dell'abbazia; questa variante della leggenda andava imponendosi o proponendosi forse proprio nella sua epoca. Un accenno che sembra avvalorare questa ipotesi lo troviamo nella "Coroncina" scritta da Mons. Saverio Cinque per la novena dell'Assunta; in una delle preghiere "don Saverio", rivolgendosi direttamente alla Madonna, scrive: «Voi, ripudiata dall'ingrato Oriente, volgeste lo sguardo e il cuore alla nostra città...». Il riferi-

mento è all'icona, che sarebbe quindi arrivata a Positano proveniente dall'Oriente. Causa scatenante del trasferimento sarebbero state le persecuzioni (o lotte) iconoclaste, un evento storico noto e ben documentato, consistente nella sistematica distruzione delle immagini sacre, scempio avviato ad opera dell'imperatore d'Oriente Leone Isaurico nel 726 e conclusosi nell'843.

La frase di Mons. Cinque richiederebbe che Positano esistesse, quanto meno come agglomerato urbano stabilmente organizzato (se non proprio una improbabile città, quantomeno un paesino o un villaggio...) prima dell'VIII o del IX secolo; ma ho già riferito altrove l'opinione dello storico Matteo Camera, condivisa da altri autori più o meno suoi contemporanei (secolo XIX), secondo cui, nel secolo X-XI (epoca dell'erezione dell'abbazia) il territorio era una «spopolata e selvaggia contrada». Numeri che si rincorrono lungo i secoli, confondendo un po' le idee, ma che in sostanza servono a creare l'esigenza di elaborare qualcosa che, superando la cronologia, sposti gli eventi in un passato meta-storico, che cioè supera la storia colorandosi dei colori sfumati della leggenda.

Così, in una delle versioni più semplici di tali leggende, si narra che l'icona fu sottratta all'ingiuria della distruzione e caricata, con altre merci, su una nave che fece rotta lungo le nostre coste. Giunta al largo di Positano la nave incappò in una grande bonaccia che rendeva vani gli sforzi dei provetti marinai di proseguire il viaggio. D'un tratto, al disopra dell'affannarsi degli uomini, si udì una voce: «Posa! Posa!». Gli sguardi e i pensieri andarono a quella effigie. Il comandante diede ordine di volgere la prua verso terra e consegnò l'icona alla gente del luogo. Solo allora il vento si levò di nuovo e la nave poté proseguire il viaggio.

I Positanesi, onorati del grande e prezioso dono del cielo, lo portarono nella loro chiesa, dedicata a San Vito. Il mattino dopo, però, aperta la chiesa, non trovarono più l'icona. Chi avrebbe mai potuto trafugarla? Si misero alla sua ricerca e la ritrovarono adagiata su un cespuglio di mortella presso il lido del mare. Era per quella gente semplice e fedele il segno che la Madonna voleva che lì fosse costruito un tempio in suo onore; e così fu fatto.

Questa prima e più scarna versione della leggenda potrebbe risalire anche alquanto indietro nel tempo: non prima del XIV-XV secolo, a mio avviso; il perché sarà chiaro tra poco.

Ora è il momento di mettere sul tavolo le scarse notizie che hanno il crisma della scientificità: poche, ad essere sinceri, anzi per dirla tutta: una certa, altre dubbie...

Nel 1970 la Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, in una scheda per il Catalogo delle opere d'arte mobili della Provincia di Salerno, così descrive la nostra icona: «Tavola bizantina del sec. XIII (h 2,53x1,19m) rappresentante la Vergine che stringe nel braccio sinistro il Bambino e un bastone sormontato da una croce [...] Notevole esemplare di arte bizantineggiante di un ignoto artista del sec. XIII, forse meridionale». Dunque, l'icona non si è mai mossa dalla Campania, ma probabilmente un viaggio per mare l'ha fatto...

È il momento di tornare alla nostra abbazia e ai suoi monaci, per provare a individuare qualche altra traccia di questa straordinaria storia; tracce senza il crisma certo della storicità, ma attendibili.

Dai documenti antichi risulta che l'abbazia di Positano esisteva già nei primi anni del secolo XI: viene citata, infatti, in un documento amalfitano del 1009, in quanto proprietaria di un'abitazione confinante con un mulino che il duca Sergio III cede all'arcivescovo Leone. Cade, quindi l'ipotesi che l'abbazia sia stata costruita in funzione dell'icona, pur essendo tuttavia intitolata alla Vergine Maria.

Ma nella prima metà del secolo XII dovette esserci un altro evento importante per la storia religiosa di Positano; in quel periodo, infatti, si cominciò a indicare gli abati con il titolo di «Santa Maria e San Vito», unendo nella stessa persona il titolo dell'abbazia e quello della parrocchia. È un indizio che proprio in quell'epoca agli abati fu affidata la cura pastorale dei fedeli che vivevano già comunque all'ombra del monastero benedettino.

Sappiamo anche che i monaci Positanesi erano dei provetti marinai: disponevano di un naviglio col quale si spostavano certamente verso Nord (ducato di Sorrento) e probabilmente verso Sud, per la pesca; e forse anche per commercio. Proprio da una di queste spedizioni i monaci potrebbero essere tornati al monastero recando quella pregevole tavola raffigurante la Madre di Dio, acquistata (o sottratta?) a «un ignoto artista», di cultura greca. Teniamo presente che per secoli l'Italia Meridionale, da Paestum a Taranto era chiamata «Magna Grecia» ed era impregnata della cultura greca portata dai colonizzatori orientali.

*(Continua a pagina 19)*

# TIEMPE BELLE 'E 'NA VOTA

Pasquale Cinque

**V**orrei parlare un po' del tempo trascorso a Nocella da circa settant'anni in qua, cioè dalla mia nascita, che poi sono anche gli anni dopo la seconda guerra mondiale. È da lì che comincio a ricordare, questi tempi belli proprio perché da allora in Italia, a parte questa pandemia che dura ormai da sei-sette mesi, guerre in Italia non ce ne sono state più. Tutti i miei ricordi, almeno quelli più chiari e nitidi, a Nocella iniziano dal 1960; avevo nove anni. Erano gli anni del boom economico, l'inizio del turismo italiano ed internazionale. In quell'anno Nocella era un vero cantiere pubblico e privato. A livello pubblico già dal 1957 al 1959 si era costruita la scalinata dei "1800" scalini che dalla nostra frazione portavano fino ad Arienzo, sulla Statale 163 Amalfitana. Nel '60 si festeggiò il 50° anniversario della venuta a Nocella della venerata statua della Madonna del Carmelo, il restauro del campanile e la costruzione del nostro primo sagrato davanti alla chiesa. Dico "nostro" perché è quello che veramente fu costruito con le mani di tutti gli abitanti della frazione. Il Comune di Positano mandò solo un bravo muratore e un bravo operaio. Tutti i materiali edili, cemento, mattoni, sabbia, furono offerti da benefattori e trasportati da altri offerenti. In un articolo di qualche anno fa scrissi tutti i dettagli. Il sagrato attuale costruito nei primi anni di questo secolo, è ben fatto, ma noi Nocellesi non lo sentiamo nostro come il primo del '60, perché fu costruito con gli stanziamenti economici della Provincia di Salerno e con tutto il lavoro relativamente pagato; noi di Nocella fummo solo spettatori. Questo piazzale viene mantenuto pulitissimo da Di Simone Antonino tutti i giorni per tutti i 6-7 mesi che tiene aperta la sua attività di ristoro in un angolino del sagrato, rinfrescando tutti i numerosi visitatori, senza dare fastidio a nessuno, anzi mettendosi a disposizione per qualsiasi esigenza. La strada rotabile, giunta a Nocella nel settembre del 2001, ha portato certamente una comodità evidente non comune, ma i "tempi belli" ai quali mi riferisco nel titolo c'erano anche prima. La "teleferica trasporto materia-



li", installata nel 1977, mise tutti gli abitanti della frazione sullo stesso piano, nel senso che, chiunque desiderava qualcosa, pagava una cifra non molto alta e veniva servito; già con quel sistema non tutti avevano più bisogno gli uni degli altri e vi fu una leggera disgregazione per questo. Però fino al 1977, per oltre 20 anni, vi fu il problema del trasporto a spalla per il 1800 scalini di tutto ciò che i muli non potevano trasportare: mobili, frigoriferi, infissi vari, cucine a legna, elettriche e a gas; quando qualche famiglia aveva bisogno di trasportare qualcosa del genere ci si metteva d'accordo 2 o 3 giorni prima e 2-3 persone per famiglia, con assi e funi, trasportavano queste cose senza nulla pretendere, perché si sapeva che dopo qualche settimana lo stesso servizio sarebbe servito a un'altra famiglia. In questo modo si era una popolazione più unita, perché ognuno aveva bisogno dell'altro, per non parlare poi anche di spremi pomodori, macchine per spremere l'uva e torchiare, che ce l'avevano solo poche persone di Nocella, ma erano a disposizione di tutti. ■

# LIVIA CINCO

Don Raffaele Celentano

**L**ivia: un bel nome per una bambina! Solo che non si tratta di una bambina, ma della mamma di un bambino battezzato a Montepertuso il 23 giugno 1635!

Quando lo lessi, non riuscivo a crederci: lo lessi e rilessi, ma quelle cinque lettere erano inequivocabili, per di più sembrava che don Giulio Porzio ci avesse messo un po' più di attenzione nello scrivere quel nome fuori ordinanza: lo attestavano gli inequivocabili puntini sulle due "i"; qualche dubbio mi era venuto, infatti, trovando poco più avanti una certa Lucia Cinco. Anche Livia aveva lo stesso cognome: una montepertusana DOC, dunque, o forse nocellese, ma solo di origine: non credo, infatti che sia nata a Montepertuso. Ma procediamo con ordine.

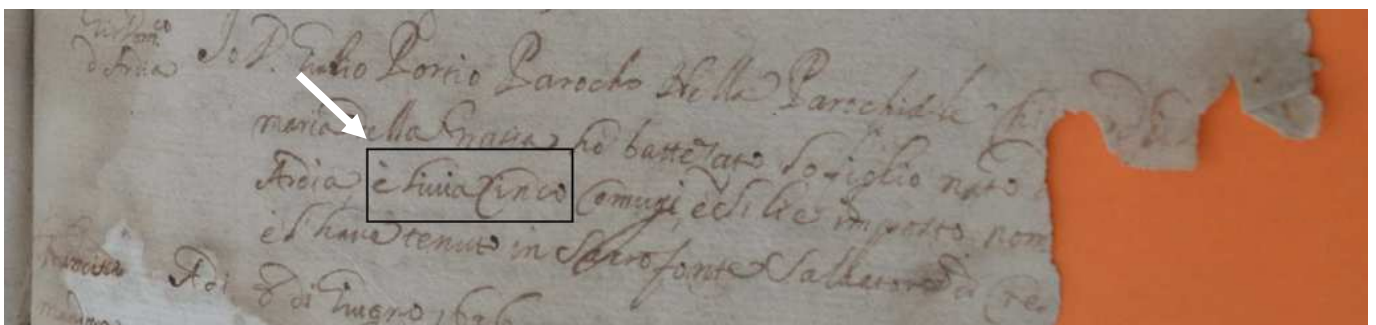
«Il giorno 23 giugno 1635 io don Giulio Porzio, parroco nella parrocchiale chiesa di S. Maria della Grazia, ho battezzato il bambino nato da ... Ardia e Livia Cinco coniugi; gli si è imposto nome [Giovanni Domenico] e l'ha tenuto in sacro fonte Salvatore di Cre [scenzo]». È il terzo battesimo registrato a Montepertuso nel 1635, l'unico amministrato a un maschietto; le due femminucce nate e battezzate in quello stesso anno purtroppo morirono prematuramente: si chiamavano Caterina Mandara e Grazia Pacifico. Possiamo sostenere la loro precoce dipartita perché qualche anno dopo i loro rispettivi genitori imposero lo stesso nome a due altre figlie nate rispettivamente nel 1642 e nel 1638. Ma torniamo a Livia Cinco.

Purtroppo il primo foglio del Libro I dei Battezzati è molto rovinato; in conseguenza di ciò

è andato perduto per sempre il nome del marito di Livia; ne conosciamo solo il cognome, come dicevo: Ardia, o meglio, nella grafia del tempo, d'Ardia, anche se la "d" è andata persa. Notate alcune parti di testo racchiuse tra parentesi quadre: è il modo di indicare parti di testo mancante che si possono ragionevolmente ipotizzare; quando ciò non è possibile, ciò che manca viene sostituito da punti sospensivi; è il caso del nome del marito di Livia. Il nome del bambino si è salvato ed è arrivato fino a noi perché, oltre che nel corpo dell'annotazione (dove è andato perso), veniva scritto anche a margine (sul lato sinistro, in uno spazio apposito lasciato libero cominciando a scrivere l'annotazione 3 o 4 cm spostata verso destra; con questo sistema, il nome scritto sulle pagine dispari capitava vicino alla legatura dei fogli, una parte più protetta del volume: questo ha fatto sì che noi oggi conosciamo il nome di quel bambino di quattrocento anni fa. Stando alle annotazioni del Libro, Giovanni Domenico dovrebbe essere stato l'unico figlio di Livia e dell'anonimo consorte, questo a condizione che Livia abitasse a Montepertuso stabilmente e che non sia rimasta vedova dopo la nascita di questo figlio. Ma ci sono alcuni elementi che inducono qualche sospetto...

Il primo elemento lo troviamo nel nome del padrino, di colui che, secondo la dicitura standard, «ha tenuto in sacro fonte» Giovanni Domenico; il cognome, in particolare, "Di Crescenzo", sembra portarci nel napoletano. Un altro elemento intrigante è che Livia non scompare del tutto, come l'anonimo marito e

(Continua a pagina 8)



# PANDEMIA

Pasquale Cinque

**C**onsentitemi una riflessione su quella che è stata chiamata la terza guerra mondiale, con una differenza molto significativa: una guerra piccola o grande che sia, ha la sua enorme differenza con questo virus che ha colpito l'Italia (Lombardia e Bergamo in particolare) e il mondo intero, in particolare Stati Uniti e Brasile, che proprio in questi giorni stanno letteralmente in ginocchio.

In una guerra può capitare che i capi di Stato per qualsiasi ragione, situazioni economiche e altro, possono improvvisamente interrompere le ostilità. Ma questo Covid-19, cominciato a circolare già dal dicembre 2019 per avere effetti catastrofici dalla metà di febbraio 2020, ha causato finora circa 35.000 decessi solo in Italia, e la cosa più straziante è stata che i loro parenti non hanno avuto la possibilità di stringere loro la mano oppure di dire una parola di conforto.

In questi ultimi quattro mesi le persone hanno subito grandi cambiamenti nelle loro abitudini.

In alcune famiglie si è parlato poco in altre di più; si è anche pregato di più, questo è vero. Tantissime persone a causa della perdita del lavoro hanno avuto un danno economico enorme, paura per il presente e soprattutto per il futuro. Questa situazione ha reso le persone più nervose, ha inciso specialmente su persone sole, che prima avevano un grande aiuto dal mondo esterno. Perciò gli psicologi hanno consigliato il dialogo familiare e un contatto telefonico via social con parenti e amici anziani soli (cosa che mi sono sentito di fare personalmente già prima dei consigli degli psicologi). Lo psicoterapeuta professor Meluzzi dice che le persone sole hanno bisogno necessariamente di dialogo e affetto. Una statistica afferma che in questi quattro mesi sono aumentate le separazioni, ma sono aumentate anche le persone che si sono riconciliate con mogli, mariti e figli. Ad oggi in Italia le cose sono migliorate di molto, sicuramente grazie noi tutti: un augurio per il futuro. ■

(Continua da pagina 7)

## LIVIA CINCO

il figlio: il suo nome ricompare in una annotazione del 1651: sedici anni dopo la nascita del figlio Giovanni Domenico! Trascrivo anche questa annotazione.

«L'anno del Signore 1651 il giorno 23 del mese di aprile io don Giulio Porzio parroco di questa chiesa di S. Maria delle Grazie del luogo di Monte Pertuso ho battezzato la bambina nata da Matteo Casola e Menica Cinco, alla quale si è imposto nome Giovanna, e ostetrica fu Livia Cinco, presente Giovanni Battista Mandara».

Giovanna Casola fu la prima di dieci figli di Matteo e Menica che – credetemi sulla parola, se no ci allarghiamo troppo – abitavano a Nocella. L'unica illazione che possiamo fare è che Menica e Livia fossero sorelle.

Livia faceva l'ostetrica? Probabilmente no: si tratta di un caso unico di attribuzione della professione, non come in altri casi, in cui riscontriamo lo stesso nome con la stessa quali-

fica che viene annotato per anni. Il mio sospetto è che Livia e Menica fossero sorelle e che la prima, più anziana ed esperta, sia accorsa in aiuto della sorella più giovane in occasione della nascita del suo primo figlio.

Alla data di questo secondo battesimo, il figlio di Livia avrebbe avuto 16 anni; come dicevo, né di lui né del padre sappiamo altro. Questa riapparizione di Livia sembra volerci suggerire che la sua famiglia non abitasse a Montepertuso (né a Nocella, ovviamente). Nata altrove, dove sarebbe stata battezzata, sarebbe tornata a Montepertuso per sposarsi e dare alla luce questo figlio; successivamente “sarebbe rientrata a casa” per allontanarsene di nuovo in occasione del battesimo del nipotino, figlio di una sua sorella.

Poche parole sul cognome del marito di Livia. Non era originario di Montepertuso; inoltre i nomi che compaiono nel Libro I sembrano indicare che tutti i d'Ardia passati o fermatisi a Montepertuso, almeno nel secolo XVII, appartenessero a una stessa famiglia o quasi, la cui provenienza è al momento ancora incerta. ■



# GEREMIA E CASSANDRA MI FANNO UN BAFFO!

Don Raffaele Celentano

**Q**ualche lettore attento e fedele del nostro giornalino ricorderà i nomi dei due illustri personaggi citati nel titolo, ai quali avevo fatto riferimento qualche tempo fa in merito alle loro “disavventure profetiche”: avendo ricevuto in sorte lo spiacevole compito di fare sempre e solo “profezie” catastrofiche, ebbero vita difficile e tumultuosa, pur essendo il loro infelice compito limitato territorialmente.

Perché mi fanno un baffo? Riparlo, ovviamente, di Covid-19 e delle prospettive prossime future che emergono chiaramente da quanto ci capita intorno e un po’ dovunque nel mondo. Ebbene, Geremia e Cassandra non se lo potevano nemmeno sognare un giorno in cui avrebbero potuto predire catastrofi, epidemie e altre “amenità” del genere a livello mondiale.

Ma è mai possibile che ci sia ancora qualcuno che pensa che quello che succede, ad esempio, in Australia in merito al “suddetto”, non ci riguardi? Eppure si è invocata a gran voce la ripresa di tutte le attività lavorative, ludiche e d’istruzione; anche le più elementari disposizioni in materia di protezione personale (mascherina e distanza sociale) sono state lungamente disattese fin dal primo giorno di questa “libera uscita”, vissuta pericolosamente soprattutto dalle giovani generazioni, le quali qualche volta hanno chiesto, ma spesso si sono preso senza tanti complimenti quello che ritenevano un loro sacrosanto diritto al divertimento, senza artifici che ne limitassero le libertà. Il risultato è così evidente che neanche i media più prudenti possono più far finta di non vederlo: i contagi aumentano, sia pur di poco, giorno per giorno e l’età media dei contagiati, che a inizio pandemia era molto alta, è diventata pericolosamente bassa, quasi in età giovanile. E questo – ma lo capisco solo io? – sarà il vero pericolo con l’arrivo della stagione fresca.

I virus influenzali riprendono vigore con l’autunno; ce l’insegna da anni l’influenza stagionale. Ma chi ci pensa che fra due mesi saremo in pieno autunno? Che finalmente questo caldo asfissiante finirà e potremo respirare a pieni polmoni l’aria temperata autunnale, che sa di

mare... e di coronavirus? Quanti dei tanti giovani, che se la sono goduta da maggio a settembre, sono diventati un serbatoio di Covid-19 e ad ogni festa di laurea, movida o scappatella, li trasmettono e se li scambiano a tutto spiano, facendo i tassisti involontari e sprovvoluti di quel mostriciattolo che per ora fa finta di essersi calmato, ma è solo apparenza: è in letargo, ma poi si riprenderà. E se all’inizio di questa disavventura mondiale sono caduti soprattutto i vecchi (poveretti loro), perché debilitati, e una volta morti, il rischio di contagio cessava, i giovani sono più resistenti: il virus non li uccide, ma si lascia portare a spasso gratis, e se veramente riprenderà vigore in autunno e il vaccino sarà ancora lontano, temo proprio che avremo un inverno e una primavera ancor più duri del 2020...

Mio buon Geremia, infelice Cassandra: voi avete dovuto parlare di disastri circoscritti alle vostre popolazioni, e non vi hanno creduto. Non siate invidiosi: anche le mie parole cadranno nel vuoto; nessuno farà caso al fatto che il mese di agosto 2020 è stato più caotico dei precedenti, dai quali non abbiamo imparato niente, e in circolazione stavolta c’erano quasi solo turisti italiani... Ci sono state anche lotte furibonde per accaparrarsi un posto nei pullman del servizio pubblico, ma nessuno che si preoccupasse del fatto che sarebbe bastato un solo contagiato da Covid-19, perché in una mezz’oretta di viaggio, da quella enorme scatola di sardine, se ne uscisse tutti candidati tassisti del nostro mostriciattolo. E il ciclo riprenderà, ci metteranno di nuovo “agli arresti domiciliari”, chiuderanno scuole, fabbriche, uffici e chiese e riapriranno sale di terapia intensiva...

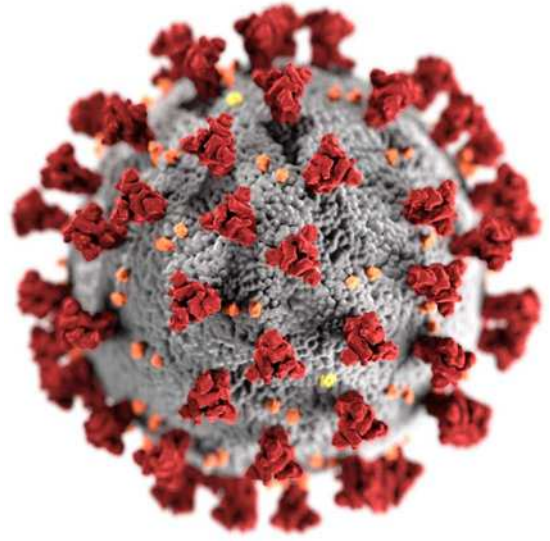
Ma dai! Smettila di predire un futuro nero: non sei né Geremia, né Cassandra! Questo è certo: «Non ci sono più profeti – dice la Scrittura – e nessuno sa fino a quando...». «Non sono profeta né figlio di profeti...», ho solo il “vizio” di osservare, ascoltare e riflettere; poi, qualche volta che sono “incavolato nero” come in questi giorni, parlo, magari a sproposito... Forse è per questo che uno dei pochi problemi di salute che non ho è l’ulcera gastrica... ■

## DA UNO DEGLI “ADDETTI AI LAVORI”

Dott. Giovanni Parrella (pervenuto alla Redazione via WhatsApp)

**D**a un collega del Cotugno. Un'idea me la sono fatta anche se ognuno ha la sua, come è giusto che sia. In questa fase il buon senso può essere molto più efficace di tante terapie e/o provvedimenti. Meditate e diffondete. Alcune considerazioni sulla situazione della pandemia COVID-19, come sempre divise in paragrafi.

1) Come ampiamente preventivato, la situazione italiana è nettamente migliorata a partire da maggio 2020, grazie a misure probabilmente draconiane ma assolutamente necessarie (e ci ritornerò dopo). In questo momento si “convive” con la malattia, che allo stato attuale decorre in maniera endemica con piccoli focolai sparsi qua e là per la nazione. Il virus, checché ne dica qualche collega evidentemente affetto da problemi di memoria di fissazione/a breve termine (tradotto: così smemorato da essersi dimenticato quanto successo a marzo e aprile anche dalle sue parti), è sempre lo stesso ed è sempre capace di fare danni. In questo momento la riduzione della mortalità è dovuta essenzialmente a 2-3 fattori: drastico abbassamento dell'età media dei nuovi contagi (mentre prima sfiorava i 60 anni, ora si viaggia sui 36); condizioni sfavorevoli per il virus che abbassano la carica infettante (con 40 gradi all'ombra goccioline di saliva, starnuti e liquidi biologici potenzialmente contaminanti evaporano praticamente in tempo reale!); miglioramento della gestione terapeutica (“abbiamo” il remdesivir, abbiamo qualche altro “antivirale” utile nella prima fase; sappiamo meglio gestire la fase sintomatica con antinfiammatori e anticoagulanti; teniamo pure il plasma, per la gioia dei fan del collega mantovano). Non di meno e nonostante qualche infelice uscita di qualche collega all'ombra della Lanterna, è un virus che continua a far paura per la letalità grezza dei ricoverati: i dati parlano chiaro, su poco meno di 8500 nuovi infetti italiani nell'ultimo mese la percentuale di decessi è pari al 2%. DUE PER CENTO. Venti volte l'influenza, nonostante in questo momento il virus circoli dal punto di vista epidemiologico col freno a mano per i motivi di cui sopra.



E con buona pace dei laureati su internet, visto che l'ISS-Istat ha già verificato che nell'89% dei deceduti il Sars-CoV2 è stato causa primaria del decesso, agendo quanto meno da cofattore nei restanti 11%.

2) Ci sono segnali, dal punto di vista epidemiologico, comunque allarmanti. La curva dei contagi dopo mesi di calo/stazionarietà, è in aumento. Così come ospedalizzazioni e ricoveri in intensiva/sub intensiva (che si erano praticamente svuotate a fine maggio-inizio giugno!), anche se di poco. Ed è in aumento a Ferragosto, come detto in condizioni sfavorevoli per il virus. Ora, che lo dica il salumiere sotto casa che 629 contagi a Ferragosto è terrorismo mediatico pazienza, lo accetto pure. Che lo dica un primario di Malattie Infettive no, in quanto dovrebbe sapere (o perlomeno ricordare, si tratta come già detto di risalire a marzo-aprile di quest'anno) che 629 infetti oggi equivalgono a 60-100 ricoverati nei prossimi giorni, perché la matematica non è un'opinione e su 100 infetti un 10-15% richiede l'ospedalizzazione per la gravità della malattia. Non si scappa, anche ad agosto. Anzi, nel momento in cui torneremo dai 30-40enni infetti, come adesso, ai 60enni, come ad inizio epidemia, la percentuale di pazienti da ricoverare schizzerà al 25-30%, se non oltre. Senza contare che, come detto, continua a morire il 2% dei diagnosticati e che i nuovi casi possono veicolare e diffondere la malattia ad altri contatti, propagando il contagio.

3) La situazione è drammatica nel resto del mondo. I numeri e la progressione della pandemia sono impressionanti: solo oggi si sono sfiorati i 300.000 nuovi casi e i 10.000 decessi. La malattia è fuori controllo in buona parte

delle Americhe e in India, è in ripresa in tutta Europa e continua a mietere contagi e vittime dappertutto. Oggi, ripeto, a Ferragosto. Stiamo parlando, con buona pace di complottisti, alternativi e compagnia cantando, di un qualcosa che resterà sui libri, e non solo di medicina e malattie infettive. Di un qualcosa che, se non raggiungerà i livelli della Spagnola di 100 anni fa, sarà solo grazie alle possibilità mediche attuali (e all'ovvio fatto che non siamo reduci da un conflitto mondiale).

4) Cosa ci aspetta per il futuro? Dipende molto da noi, in tutti i sensi. Da un lato la sperimentazione dei vaccini va avanti, i dati sembrano promettenti e dovremmo averlo a disposizione si spera per la fine dell'anno-inizio 2021. Lo scenario più probabile, purtroppo, è che con l'autunno il virus tolga il freno a mano, favorito da condizioni climatiche più miti e dagli assembramenti al chiuso. E c'è la possibilità che l'età media dei contagi si alzi, con le ovvie conseguenze già sperimentate a marzo e aprile. Questo determinerà inevitabilmente la necessità di decine, centinaia di ospedalizzazioni al giorno e il timore che si viva una situazione come quella di questa primavera, dove nel giro di pochi giorni molte strutture ospedaliere sono state saturate. Il problema principale del Covid-19 resta infatti la gestione clinica del paziente, che in una buona percentuale di casi non può prescindere dall'ospedalizzazione (su 50 ricoveri presso la mia Divisione, 48 avevano la polmonite, senza contare altre eventuali complicazioni/manifestazioni cliniche; e abbiamo ricoverato anche trentenni e quarantenni). Fermo restando, ripeto, che stiamo parlando di un'infezione virale **NETTAMENTE** più pericolosa dell'influenza stagionale, sia in termini di le-

talità che di complicazioni e sequele: si passa dalle venti volte del già citato 36enne alle cento-duecento volte negli over 65!

5) Il consiglio che vi do è dunque semplice: evitate tutto l'evitabile, almeno per quest'anno e soprattutto per questo autunno. Evitate gli assembramenti, i viaggi all'estero, stadi e discoteche, qualsivoglia luogo dove non è possibile garantire il famoso metro di distanza. Specie se avete più di 60 anni. Fate attenzione all'igiene personale delle mani, pretendete che nei luoghi pubblici tutti indossino la mascherina (possibilmente non alla cowboy ma come si deve...). Collaboriamo tutti al tracciamento e isolamento di contagi e contatti, specie ora che il numero è ancora relativamente contenuto. E forse ci risparmieremo un secondo lockdown per quest'autunno. Che, purtroppo, rimane l'unica arma reale a nostra disposizione in caso di infezione fuori controllo, per il semplice fatto che, in caso di saturazione ospedaliera, è l'unico modo per rallentare la curva dei contagi e permetterci di dimettere i pazienti e ricoverarne di nuovi. E ricordatevi sempre una cosa: mentre molti di voi si lamentavano a marzo-aprile per la dittatura sanitaria, gli arresti domiciliari e fesserie di questo tipo, il sottoscritto e tanti altri sono arrivati a fare turni su turni, anche 7-8 notti al mese tra file di ambulanze, persone sane fino a una settimana prima che desaturavano come manco la pneumocistosi nell'AIDS e pazienti che dopo qualche giorno finivano in rianimazione o peggio morivano dopo essere arrivate coi piedi propri al pronto soccorso. Ringraziate sempre il Padreterno (o chi per esso) di non aver mai vissuto il COVID-19 in prima persona né come medici, né per fortuna vostra, come pazienti. ■

## Visitate il nostro sito web



[www.montepertuso.it](http://www.montepertuso.it)

# TG: DARE NOTIZIE O FARE INFORMAZIONE?

*Don Raffaele Celentano*

**I**n ritardo sui tempi di chiusura del nostro giornalino – come al solito, da qualche mese in qua –, mi era rimasta questa pagina bianca che non sapevo proprio come riempire. La Provvidenza (o è stato il diavolo? Decidete voi) ha fatto sì che seguendo solo distrattamente il tg delle 8, captassi tre notizie che mi hanno guastato la giornata o forse, in definitiva, me l’hanno raddrizzata, visto che mi hanno fornito il materiale per chiudere questa benedetta pagina e il giornalino con essa. Premetto che, data la rapidità con cui le notizie sono state date e il fatto che stavo seguendo con meno attenzione, visto che il tg era agli sgoccioli, non sono certo di aver afferrato in pieno il senso di ciò che è stato detto; la sostanza, però, è quella, indubbiamente.

Prima notizia: Italia, forse Pozzallo. Rapida apparizione di un immigrato che dice qualcosa, direi in francese; non si capisce cosa dice, ma il cronista traduce: Non è questa l’Italia che mi aspettavo!

Spero che almeno il cronista gli abbia presentato le sue scuse per questo inconveniente, ma a me, che pure sono favorevole all’accoglienza purché attuata con criterio e discernimento, quella frase ha fatto un pessimo effetto, al punto che avrei voluto poter replicare quanto segue. «Caro fratello, mi dispiace che l’Italia che hai trovato non sia quella che sognavi. Non sei il solo: molti dei sessanta e passa milioni di italiani potrebbero dire la stessa cosa e alcuni di loro cercano di fare qualcosa per far somigliare un po’ la realtà al loro sogno, non sempre con risultati positivi. Se veramente anche a te sta a cuore il sogno di un’Italia migliore, hai due possibilità: resta in Italia e fa’ tutto quanto è in tuo potere – compreso il non creare problemi – per aiutarci a costruire un’Italia migliore; oppure tornatene a casa: quando avremo migliorato la situazione te lo faremo sapere, così potrai tornare a goderti con noi l’Italia che sogni».

Seconda notizia: Risputa “Charlie Ebdò”. Da dove e perché non lo so, ma è risputata, pub-

blicando di nuovo in copertina le famigerate vignette. Perché, visto che, se non ricordo male, non è in questo periodo che succedessero i fatti ben noti. Esigenze di pubblicità, visto che le cose non sembrano andare molto bene all’ex celebre periodico satirico? Non lo so, e non m’interessa, visto che io continuo strenuamente a non essere Charlie Ebdò; oppure è un ulteriore tentativo di far passare per vittima incolpevole chi invece fu causa del suo male? Terza notizia, che però si ripete da qualche giorno: la situazione dei contagi, anche in Campania, è critica, ma si continua a parlare di “tendenza stabile se non in diminuzione”, nonostante siano notevolmente aumentati i ricoveri in rianimazione e i decessi. Dov’è la logica in questo, non lo so; e non so dove sia la logica dell’accanimento a voler a tutti i costi riaprire le scuole e far svolgere le consultazioni popolari del 20 settembre. Ma in questa situazione in cui la logica brilla per la sua assenza, sembra che anche la matematica se ne sia andata in vacanza.

Si dice, infatti, che i contagi aumentano come numero complessivo solo perché si fanno più tamponi. SOLO? Mi permetto di fare una piccola, semplice osservazione, come un problemino di matematica da scuola secondaria inferiore (si dice così?). Se oggi faccio mille tamponi e il 20% dà un risultato positivo, vuol dire che ho scoperto duecento nuovi contagiati. Se domani ne faccio altri mille e scopro ancora altri contagiati, vuol dire che il virus è in piena attività, altro che assopito o in letargo. E se avessi i mezzi (o il coraggio?) di fare un’indagine a tappeto, in una zona esposta o sensibile, forse allora avrei veramente il quadro della situazione, scoprendo magari che su diecimila abitanti settemila sono portatori, conclamati o asintomatici, e il virus, il che vorrebbe dire il 70% di cittadini da tenere quantomeno sotto controllo. Non si può fare? Amen! Ma almeno si dica chiaro che, da quanto risulta, Covid-19 non sembra avere intenzione di lasciarci a breve scadenza. ■

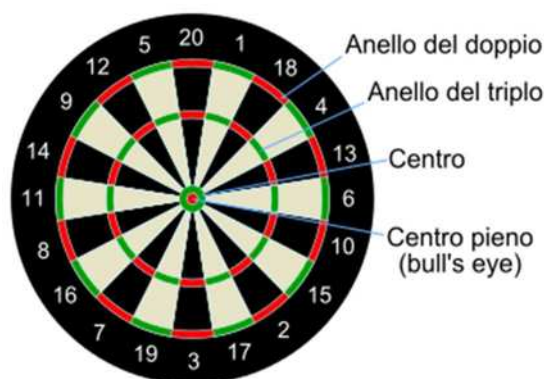
## Il gioco delle freccette

Il gioco delle freccette è molto antico: pare fosse praticato anche dai Padri Pellegrini, i Puritani inglesi che nel 1620, sulla nave Mayflower, raggiunsero gli Stati Uniti d'America e vi fondarono Plymouth.

In Italia il gioco delle freccette è promosso da FEDI, Opendart, FIGF, e fidart-figest riconosciute dal CONI. Alle finali nazionali accedono i vincitori dei tornei satelliti organizzati nelle province e regioni. I tornei vengono disputati dai giocatori singoli o squadre che si contendono il titolo nazionale scontrandosi in decine di competizioni. Il campione del mondo del 2020 è Peter Wright.

Il gioco consiste nel lanciare verso un bersaglio dei dardi, stabilizzati nel volo da alette, in modo che la loro punta vada a colpire una delle porzioni in cui il bersaglio è suddiviso. Può essere praticato con freccette con punta in acciaio (steel darts) e bersagli in legno e sisal africano, o con freccette dalla punta in gomma o silicone (soft darts) su bersagli elettronici.

I Padri Pellegrini o Pellegrini Padri (Pilgrim Fathers in inglese) sono considerati tra i primi coloni del Nord America; Plymouth, la colonia da loro fondata nel 1620 sulla costa del Massachusetts, divenne la seconda colonia dopo la fondazione di Jamestown, in Virginia, nel 1607, ed è oggi il più vecchio insediamento degli Stati Uniti abitato continuamente.



## Agosto perché si chiama agosto? E perché Ferragosto si chiama così?

Anticamente chiamato sextilis (il sesto mese dell'anno del calendario romano, che cominciava da Martius), il mese di agosto fu rinominato augustus nell'anno 8 a.C., in onore dell'imperatore Augusto

Il Ferragosto è la festa più attesa dell'estate: ha origini nella storia dell'Antica Roma, poi intrecciate con la tradizione cattolica.

Il nome della festa di **Ferragosto** deriva dal latino *feriae Augusti* (riposo di Augusto), in onore di Ottaviano Augusto, primo imperatore romano, da cui prende il nome il mese di agosto. Era un periodo di riposo e di festeggiamenti, istituito dall'imperatore stesso nel 18 a.C., che aveva origine dalla tradizione dei **Consualia**, feste che celebravano la fine dei lavori agricoli, dedicate a **Conso**, che, per i Romani, era il dio della terra e della fertilità. In tutto l'Impero si organizzavano feste e corse di cavalli, e gli animali da tiro, esentati dai lavori nei campi, venivano adornati di fiori. Inoltre era usanza che, in questi giorni, i contadini facessero gli auguri ai proprietari dei terreni ricevendo in cambio una mancia. Anticamente, come festa pagana, era celebrata il 1° agosto. Ma i giorni di riposo (e di festa) erano in effetti molti di più: anche tutto il mese, con il giorno 13, in particolare, dedicato alla dea Diana. Da festa pagana a festa cattolica. La ricorrenza fu assimilata dalla Chiesa Cattolica attorno al VII secolo, quando si iniziò a celebrare l'**Assunzione di Maria**, festività che fu poi fissata il 15 agosto. Il dogma dell'Assunzione (riconosciuto come tale solo nel 1950) stabilisce che la Vergine Maria sia stata *assunta*, cioè accolta, in cielo sia con l'anima sia con il corpo.



# LA DESTINAZIONE UNIVERSALE DEI BENI E LA VIRTÙ DELLA SPERANZA

Catechesi durante l'Udienza Generale di mercoledì 26 agosto 2020

**D**avanti alla pandemia e alle sue conseguenze sociali, molti rischiano di perdere la speranza. In questo tempo di incertezza e di angoscia, invito tutti ad accogliere il dono della *speranza* che viene da Cristo. È Lui che ci aiuta a navigare nelle acque tumultuose della malattia, della morte e dell'ingiustizia, che non hanno l'ultima parola sulla nostra destinazione finale.

La pandemia ha messo in rilievo e aggravato i problemi sociali, soprattutto la disuguaglianza. Alcuni possono lavorare da casa, mentre per molti altri questo è impossibile. Certi bambini, nonostante le difficoltà, possono continuare a ricevere un'educazione scolastica, mentre per tantissimi altri questa si è interrotta bruscamente. Alcune nazioni potenti possono emettere moneta per affrontare l'emergenza, mentre per altre questo significherebbe ipotecare il futuro.

Questi sintomi di disuguaglianza rivelano una malattia sociale; è un virus che viene da un'economia malata. Dobbiamo dirlo semplicemente: l'economia è malata. Si è ammalata. È il frutto di una crescita economica iniqua - questa è la malattia: il frutto di una crescita economica iniqua - che prescinde dai valori umani fondamentali. Nel mondo di oggi, pochi ricchissimi possiedono più di tutto il resto dell'umanità. Ripeto questo perché ci farà pensare: pochi ricchissimi, un gruppetto, possiedono più di tutto il resto dell'umanità. Questa è statistica pura. È un'ingiustizia che grida al cielo! Nello stesso tempo, questo modello economico è indifferente ai danni inflitti alla casa comune. Non si prende cura della casa comune. Siamo vicini a superare molti dei limiti del nostro meraviglioso pianeta, con conseguenze gravi e irreversibili: dalla perdita di biodiversità e dal cambiamento climatico fino all'aumento del livello dei mari e alla distruzione delle foreste tropicali. La disuguaglianza sociale e il degrado ambientale vanno di pari passo e hanno la stessa radice (cfr Enc. *Laudato si'*, 101): quella del peccato di voler possedere, di voler dominare i fratelli e le sorelle, di voler possedere e dominare la natura

e lo stesso Dio. Ma questo non è il disegno della creazione.

«All'inizio, Dio ha affidato la terra e le sue risorse alla gestione comune dell'umanità, affinché se ne prendesse cura» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2402). Dio ci ha chiesto di dominare la terra in suo nome (cfr *Gen* 1,28), coltivandola e curandola come un giardino, il giardino di tutti (cfr *Gen* 2,15). «Mentre "coltivare" significa arare o lavorare [...], "custodire" vuol dire proteggere [e] preservare» (*LS*, 67). Ma attenzione a non interpretare questo come carta bianca per fare della terra ciò che si vuole. No. Esiste «una relazione di reciprocità responsabile» (*ibid.*) tra noi e la natura. Una relazione di reciprocità responsabile fra noi e la natura. Riceviamo dal creato e diamo a nostra volta. «Ogni comunità può prendere dalla bontà della terra ciò di cui ha bisogno per la propria sopravvivenza, ma ha anche il dovere di tutelarla» (*ibid.*). Ambedue le parti.

Difatti, la terra «ci precede e ci è stata data» (*ibid.*), è stata data da Dio «a tutto il genere umano» (*CCC*, 2402). E quindi è nostro dovere far sì che i suoi frutti arrivino a tutti, non solo ad alcuni. E questo è un elemento-chiave della nostra relazione con i beni terreni. Come ricordavano i padri del Concilio Vaticano II, «l'uomo, usando di questi beni, deve considerare le cose esteriori che legittimamente possiede non solo come proprie, ma anche come comuni, nel senso che possano giovare non unicamente a lui ma anche agli altri» (Cost. past. *Gaudium et spes*, 69). Infatti, «la proprietà di un bene fa di colui che lo possiede un amministratore della Provvidenza, per farlo fruttificare e spartirne i frutti con gli altri» (*CCC*, 2404). Noi siamo amministratori dei beni, non padroni. Amministratori. «Sì, ma il bene è mio». È vero, è tuo, ma per amministrarlo, non per averlo egoisticamente per te.

Per assicurare che ciò che possediamo porti valore alla comunità, «l'autorità politica ha il diritto e il dovere di regolare il legittimo esercizio del diritto di proprietà in funzione del bene comune» (*ibid.*, 2406).[1] La

«subordinazione della proprietà privata alla destinazione universale dei beni [...] è una “regola d’oro” del comportamento sociale, e il primo principio di tutto l’ordinamento etico-sociale» (LS, 93).[2]

Le proprietà, il denaro sono strumenti che possono servire alla missione. Però li trasformiamo facilmente in fini, individuali o collettivi. E quando questo succede, vengono intaccati i valori umani essenziali. L’*homo sapiens* si deforma e diventa una specie di *homo economicus* – in senso deteriore – individualista, calcolatore e dominatore. Ci dimentichiamo che, essendo creati a immagine e somiglianza di Dio, siamo esseri sociali, creativi e solidali, con un’immensa capacità di amare. Ci dimentichiamo spesso di questo. Di fatto, siamo gli esseri più cooperativi tra tutte le specie, e fioriamo in comunità, come si vede bene nell’esperienza dei santi.[3] C’è un detto spagnolo che mi ha ispirato questa frase, e dice così: *floreceamos en racimo como los santos*. Fioriamo in comunità come si vede nell’esperienza dei santi.

Quando l’ossessione di possedere e dominare esclude milioni di persone dai beni primari; quando la disuguaglianza economica e tecnologica è tale da lacerare il tessuto sociale; e quando la dipendenza da un progresso materiale illimitato minaccia la casa comune, allora non possiamo stare a guardare. No, questo è desolante. Non possiamo stare a guardare! Con lo sguardo fisso su Gesù (cfr Eb 12,2) e con la certezza che il suo amore opera mediante la comunità dei suoi discepoli, dobbiamo agire tutti insieme, nella speranza di generare qualcosa di diverso e di meglio. La speranza cristiana, radicata in Dio, è la nostra ancora. Essa sostiene la volontà di condividere, rafforzando la nostra missione come discepoli di Cristo, il quale ha condiviso tutto con noi.

E questo lo capirono le prime comunità cristiane, che come noi vissero tempi difficili. Consapevoli di formare un solo cuore e una sola anima, mettevano tutti i loro beni in comune, testimoniando la grazia abbondante di Cristo su di loro (cfr At 4,32-35). Noi stiamo vivendo una crisi. La pandemia ci ha messo tutti in crisi. Ma ricordatevi: da una crisi non si può uscire uguali, o usciamo migliori, o usciamo peggiori. Questa è la nostra opzione. Dopo la crisi, continueremo con questo sistema economico di ingiustizia sociale e di disprezzo per la cura dell’ambiente, del creato, della casa comune? Pensiamoci. Possano le comunità cristiane del ventunesimo secolo recuperare questa realtà - la cura del creato e la giustizia sociale: vanno insieme -, dando così testimonianza della Risurrezione del Signore. Se ci prendiamo cura dei beni che il Creatore ci dona, se mettiamo in comune ciò che possediamo in modo che a nessuno manchi, allora davvero potremo ispirare speranza per rigenerare un mondo più sano e più equo.

E per finire, pensiamo ai bambini. Leggete le statistiche: quanti bambini, oggi, muoiono di fame per una non buona distribuzione delle ricchezze, per un sistema economico come ho detto prima; e quanti bambini, oggi, non hanno diritto alla scuola, per lo stesso motivo. Che sia questa immagine, dei bambini bisognosi per fame e per mancanza di educazione, che ci aiuti a capire che dopo questa crisi dobbiamo uscire migliori. Grazie.

[1] Cfr GS, 71; S. Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Sollicitudo rei socialis*, 42; Lett. enc. *Centesimus annus*, 40.48).

[2] Cfr S. Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Laborem exercens*, 19.

[3] “*Floreceamos en racimo, como los santos*”: espressione comune in lingua spagnola.



## LE PROMESSE IRREVOCABILI DI DIO

(Adattamento dell'omelia di domenica 23 agosto 2020)

**L**a terza parte del libro di Isaia si apre con una visione emozionante: non solo i figli del Popolo Eletto torneranno al monte santo di Dio, ma anche tutti gli stranieri che non si sono allontanati dalla giustizia. Essi saranno ammessi nella casa del Signore, e potranno offrire sacrifici e olocausti sul suo altare, perché «la mia casa – dice il Signore – si chiamerà casa di preghiera per tutti i popoli».

Questa visione meravigliosa e piena di gioia contrasta con il tono dimesso con cui Paolo manifesta ai Romani la sua sofferenza nel vedere i figli del suo popolo ancora lontani dalla riammissione a quella promessa che Dio aveva fatto ai loro padri. Essi, dopo essere stati i destinatari delle promesse fatte ai loro padri, sono stati rifiutati per aver rifiutato la salvezza offerta in Gesù Cristo, ma questo loro allontanamento ha segnato la riconciliazione dei gentili in Cristo. Se questo ha fatto la disobbedienza, che cosa non sarà l'obbedienza, cioè il ritorno, la conversione?

È il tormento di Paolo: non riesce ad accettare che il rifiuto da parte di Dio di quelli del suo sangue, possa essere irrevocabile. Se così fosse, vorrebbe dire che Dio può cambiare idea, che le sue promesse, date come irrevocabili, invece possono essere cancellate, e quello che fu il Popolo Eletto possa diventare il popolo dei diseredati. Ma Dio non cambia idea: i suoi doni e la sua chiamata sono irrevocabili, fatta salva la libera risposta di coloro che erano stati disobbedienti.

Come non avvertire in questo un'eco delle parole di Isaia? «Gli stranieri, che hanno aderito al Signore per servirlo e per amare il nome del Signore... li condurrò sul mio monte santo» e tra questi e insieme a questi Paolo

sogna che vi saranno anche quei figli del suo popolo che un tempo furono disobbedienti. Dio ha permesso che gli uomini fossero disobbedienti per poter mostrare loro, a tutti, la sua misericordia. Il rifiuto dei disobbedienti è dunque solo temporaneo: essi, a qualunque popolo appartengano, tornati all'obbedienza, per la misericordia di Dio saranno accolti nella salvezza.

A confermare questa visione di salvezza promessa e concretamente proposta a tutti i popoli, il Vangelo ci ha fatto emozionare con il meraviglioso episodio della donna cananea. Gesù è uscito dal territorio d'Israele, si è concesso un'escursione nel territorio di Tiro e Sidone. Qui s'imbatte in una donna di quella regione, che cerca in tutti i modi di far breccia nella sua apparente indifferenza di fronte alla richiesta di guarigione per sua figlia. Anche i discepoli intercedono per lei, visto che con le sue grida li mette a disagio. Ma Gesù sembra irremovibile, anzi cita un proverbio che potrebbe suonare offensivo per il dolore di quella madre: «Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini». Ma la donna ribatte prontamente: «Sì, ma i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni». Era questo che Gesù aspettava? L'ammissione, da parte della donna, di essere – con riferimento al discorso di Paolo – nella disobbedienza? Di non aver di per sé nessun diritto, perché se è vero che la promessa è irrevocabile, è anche vero che essa è gratuita da parte di Dio: nessuno può pretenderla, solo chiederla sforzandosi di esserne degni? Forse sì, non lo sapremo mai. Sta di fatto che Gesù fa il miracolo: quella donna, accolta nell'obbedienza della fede, ottiene non le briciole dei cagnolini, ma il pranzo completo dei figli. ■





# CONTRO OGNI CONFORMISMO

(Adattamento dell'omelia di domenica 30 agosto 2020)

**S**an Paolo esorta i Romani a non conformarsi alla mentalità del mondo, ma a lasciarsi trasformare nel loro modo di pensare, così da poter discernere qual è la volontà di Dio. L'Apostolo delle genti è ben consapevole che il conformismo è un difetto grave dei cristiani come di chiunque; per i cristiani diventa ancor più grave perché li porta a fare scelte di vita che li allontanano da Cristo.

Mi piace ricordare quella frase, già citata in queste pagine, che ripeteva il giovane Carlo Acutis, che sarà proclamato beato ad Assisi nel prossimo mese di ottobre: «Tutti nascono come originali, qualcuno muore come fotocopia», e dire “qualcuno” per il quindicenne venerabile era forse un eufemismo. Diventare “fotocopia” significa conformarsi, non essere più originali, adeguarsi all'andazzo generale.

Perché può succedere questo? Per tanti motivi, e qualche volta anche in buona fede, nel senso che ci adeguiamo non per avversione verso qualcuno o qualcosa, ma per essere lasciati in pace. È la tentazione che deve affrontare il profeta Geremia. Aveva fatto di tutto per sottrarsi alla chiamata del Signore, ma alla fine aveva dovuto cedere. Quelle che Dio lo mandava ad annunciare al popolo erano parole dure, rimproveri e annunci di punizioni. Geremia sa bene che quei discorsi lo metteranno in cattiva luce, lo esporranno anche al rischio di rimetterci la pelle. Pensa di lasciar cadere tutto: «Non penserò più a lui, non parlerò più nel suo nome!» (Ger 20,9). Ma è consapevole del fatto che Dio lo ha sedotto: ha prevalso su di lui, al punto che ormai non può più sottrarsi al suo compito, non può conformarsi alla mentalità di coloro ai quali deve dire cose sgradevoli, magari sostituendole con quelle parole che essi vorrebbero sentirgli dire. Non può farlo, perché nel suo cuore è acceso un fuoco ardente che non può trattenere: è la Parola che Dio ha deposto in lui, gliel'ha affidata perché la trasmetta e si trasformi in via di salvezza per chi vorrà ascoltarla. E Geremia va, annuncia la Parola fino alle estreme conseguenze.

Altro discorso è invece quello che riguarda Pietro. Dopo la splendida testimonianza di Cesarea



di Filippo – «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente!» – ci saremmo aspettati un Pietro totalmente avvinto a Cristo. Invece, quando Gesù comincia a parlare del suo mistero di passione, morte e resurrezione che si realizzerà a Gerusalemme, Pietro va in crisi. Quelle cose che il Maestro dice sono, a suo modo di vedere, in aperto contrasto con quello che poco prima lui aveva così solennemente affermato. Contrasto che è solo nella testa di Pietro e nella mentalità del mondo, secondo il quale il Messia sarà il trionfatore, verrà a liberare il suo popolo, non a morire per esso! E la liberazione che il mondo si aspetta riguarda questa realtà terrena: un messia politico per una liberazione politica, storica.

Povero Pietro! È proprio vero: quella frase, quella stupenda professione di fede, non era farina del suo sacco; gliel'aveva messa in bocca lo Spirito Santo, perché andava detta lì e in quel contesto, anche come preparazione a quello che sarebbe successo in seguito, a Cesarea prima e a Gerusalemme dopo. Dinanzi alle parole di Gesù, Pietro si ribella: il discepolo rimprovera aspramente il Maestro e si prende, a sua volta, un solenne rimprovero: «Tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!».

Il conformismo, nella fede, è questo: pensare secondo gli uomini, dimenticare la propria originalità di fede e di vocazione, diventare fotocopia di altri e del pensiero di altri che, per quieto vivere o per malizia, spengono quel fuoco che Dio ha acceso nel loro cuore, adeguandosi all'andazzo generale, per non avere fastidi, magari per ricevere l'applauso del mondo, al prezzo di non essere più liberi per..., ma schiavi di... ■

## TRE PER UNO

Don Raffaele Celentano



**Q**uesto mese, in via del tutto eccezionale, vi propongo non uno né due ma ben tre santi. Non ci vuole un grande sforzo: siamo in settembre, il mese in cui si ricordano insieme i tre santi Arcangeli, Michele, Gabriele e Raffaele. Certo, la loro santità è particolare, diversa da quella dei comuni mortali che se la sono guadagnata “sul campo”: loro se la sono meritata grazie alla devozione dei fedeli.

In passato la loro festa si celebrava in date separate, poi con la riforma del Calendario Liturgico, le tre celebrazioni furono unite al 29 settembre, giorno in cui, nel

VI secolo, si ricordava la dedicazione della chiesa di San Michele sulla Via Salaria a Roma, avvenuta un secolo prima.

Che cosa si può dire dei tre santi Arcangeli? Niente altro che quello che di essi ci dice la Sacra Scrittura. A cominciare dai nomi, sim-

bolici, che fanno riferimento ad episodi nei quali si sono distinti, ma soprattutto allo strano (per noi moderni) nome che li accomuna.

Perché “Arcangeli” e non angeli, come tutti gli altri? La lettera di Giuda (v. 9) attribuisce questo titolo, che significa “capo supremo degli angeli”, a Michele; la tradizione ecclesiastica lo ha esteso poi anche a Gabriele e Raffaele. Non c’è dubbio che il titolo se lo siano meritato tutti e tre, per le opere in cui si sono distinti. Veniamo, dunque, a questi “meriti speciali”, ai quali si possono far risalire anche i loro nomi.

Michele è colui che si oppone a Satana e ai suoi accoliti a protezione del popolo di Dio; il suo nome, infatti, significa “Chi è come Dio?”. Significativa è l’affermazione che troviamo nel libro di Daniele:



«Sorgerà Michele, il gran principe, che vigila sui figli del tuo popolo...» (Dn 12,1). Forse proprio in forza di questa presentazione, si affidano alla protezione di questo arcangelo gli agenti di pubblica sicurezza e, più in generale, quanti vigilano sull’incolumità e la serenità delle popolazioni. Meno gratificante per San Michele potrebbe risultare il patronato dei fabbricanti di armi, forse a causa della spada con cui viene rappresentato. Chissà se qualcuno gli ha chiesto che ne pensa...

Gabriele è famoso soprattutto per i due annunci che porta a Zaccaria della nascita di Giovanni e a Maria della nascita di Gesù; per quest’ultimo evento, fondamentale, della Storia della Salvezza, l’Arcangelo potrebbe forse aspirare anche al primo posto, se tra angeli ci fossero certe ansietà che si ritrovano tra gli uomini.

Il nome non fa riferimento esplicito a questa missione straordinaria; esso infatti ha il significato di “Forza di Dio”, in riferimento forse al fatto che Gabriele rivela al profeta Daniele i segreti del piano di Dio, con cui egli mostrerà la sua forza. Ma c’è da dire anche che il compito di messaggero è proprio di tutti gli angeli: il nome, infatti, significa appunto “messaggero”; ovviamente i tre Arcangeli, e Gabriele in particolare, l’hanno fatto in circostanze straordinarie. Per questa sua opera di messaggero divino, l’arcangelo Gabriele si è meritato il riconoscimento di patrono di tutti coloro che operano nel mondo delle comunicazioni, tradizionali e telematiche, nonché degli addetti alle poste.

(Continua a pagina 19)



(Continua da pagina 3)

### GUARDARE AVANTI

so...».

Poche, semplici e chiare parole, che intendono tracciare il percorso sul quale ci si dovrà muovere d'ora innanzi, pastori e fedeli, di S. Maria Assunta e di S. Maria delle Grazie. Non è lecito a nessuno porre in bocca al Vescovo parole che non ha detto o nella sua mente pensieri che non ha ritenuto opportuno esprimere. Con queste direttive andiamo avanti nel cammino, lavorando e pregando perché, come ci suggerisce la liturgia della Chiesa, l'Onnipotente unisca «in un solo cuore il popolo e il suo sacerdote [tanto più il suo Vescovo], perché non manchi mai al pastore la docilità dei fedeli e ai fedeli la sollecitudine del pastore» (cfr *Messale Romano, Messa per il sacerdote celebrante, Or. sulle offerte*), perché insieme possano proseguire nella edificazione del Regno, finché Dio vorrà. ■

(Continua da pagina 18)

### TRE PER UNO

Delle gesta dell'arcangelo Raffaele ci parla diffusamente il libro di Tobia: l'Arcangelo accompagna il giovane protagonista del libro e lo custodisce nelle peripezie del viaggio alla ricerca di una medicina per curare gli occhi di suo padre Tobi. Guidato e difeso da un così potente compagno di viaggio, il giovane tornerà a casa con la medicina per suo padre e una promessa sposa.

Con un'azione così specifica, il nome Raffaele non potrebbe significare altro che "Dio guarisce"; di conseguenza l'Arcangelo non potrebbe non essere il patrono di quanti operano nell'ambito della sanità, medici, infermieri, farmacisti e oculisti; ma per essersi fatto compagno di viaggio e protettore del giovane Tobia, è anche il patrono dei viaggiatori e in particolare dei giovani che lasciano la casa paterna per la prima volta; a San Raffaele possono affidarsi anche coloro che svolgono un lavoro di guida e di difesa delle giovani generazioni.

Un rapido accenno, in conclusione, ad un particolare che forse qualcuno ha notato, e sul quale spero di tornare, un giorno o l'altro. Tutti e tre i nomi di cui abbiamo parlato, terminano con "-ele": è un suffisso che richiama il nome divino EL (Dio, il Signore), molto comune nei nomi biblici (e non potrebbe essere altrimenti), a partire dallo stesso nome che Dio dà a Giacobbe. ■

(Continua da pagina 5)

### LA LEGGENDA DELL'ICONA BIZANTINA

In breve, dunque, i monaci, resi intraprendenti da un accresciuto prestigio spirituale e dalla potenza economica (e direi "politica" in senso lato), ritennero che si dovesse dotare il cenobio abbaziale di strutture e oggetti degni di tale nuova situazione. L'abbazia di Positano vide via via accrescersi il suo prestigio, fino alla metà del secolo XV, quando per cause rimaste storicamente ignote, improvvisamente le sorti mutarono e iniziò il triste periodo degli abati commendatari.

Cosa successe verso il 1440 da costringere i monaci ad abbandonare l'abbazia? E fu proprio un abbandono forzato o non piuttosto qualcos'altro? Dove i documenti tacciono, la fantasia prova a dire la sua. Fu così che la leggenda della Madonna di Positano si arricchì – siamo in epoca moderna, dopo la seconda guerra mondiale – di un'aggiunta, che parlava di "sbarco dei Saraceni", i quali avrebbero assaltato l'abbazia incendiandola e trafugando l'icona. Questa, poi, sarebbe stata restituita per un intervento prodigioso della Madre di Dio... Ma i dubbi razionali restano: non ce li vedo dei "pagani", e in senso lato iconoclasti, Saraceni (qualunque cosa questo termine possa indicare) dare alle fiamme una chiesa e salvare un'icona, affannandosi poi a caricare su una delle loro imbarcazioni una tavola di quelle dimensioni. Ma la leggenda si è fatta carico, in modo forse un po' puerile, di spiegare anche questo aspetto del mistero, visto che l'icona sta ancora saldamente al suo posto.

In questo groviglio di notizie, cucite insieme nel corso di due secoli, dove finisce la storia e inizia la leggenda? Personalmente ritengo che l'icona sia stata portata a Positano dai monaci nel XII-XIII secolo, forse in coincidenza con la dedicazione alla Vergine di un nuovo tempio, consacrato nel 1159; questo tempio – la seconda chiesa abbaziale – fu eretto al disopra di quella che fu poi definita "chiesa inferiore", chiesa antica o cripta, e che più verosimilmente era la prima chiesa abbaziale. E lo "sbarco dei Saraceni"? L'incendio della chiesa? Il prodigio della riconsegna dell'icona ai fedeli?... Elaborazioni moderne, probabilmente aggiunte più per esigenze teatrali che religiose, con buona pace dei Positanesi che nell'immediato secondo dopoguerra intesero, con quella rievocazione, rendere alla Vergine la testimonianza del loro affetto e della loro devozione. Qualcosa, dunque, che merita il massimo rispetto, perché deridendo e disprezzando i moti dello spirito e la fede degli uomini semplici si disprezza l'uomo e quindi sé stessi. ■

**SUDOKU FACILE**

	2	9	5		4			
3			6		7	4		9
	6					5		
		6		8		7		4
			7		5			
9		8		1		3		
		7					4	
6		3	2		9			1
			8		6	9	5	

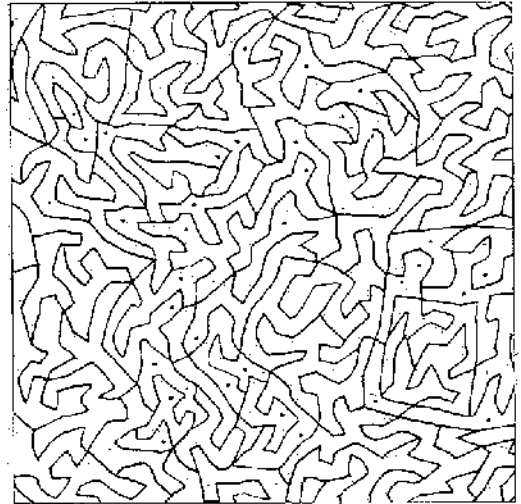
**SUDOKU MEDIO**

			4					
3	4	9			5			
8		7					5	3
	8				1		4	7
		4		8		6		
7	3		2				8	
6	1					9		5
			5			2	7	1
					3			

**SUDOKU DIFFICILE**

9	1							5
8	2		5					
7			9	6				
		5			2	8		
3								2
		2	6			7		
				9	5			1
					4		6	9
	4						2	7

**LA VIGNETTA CELATA**



Annerite tutti i settori indicati con un punto

**REBUS**  
(frase: 6,10)



**Soluzione dei giochi del n. 210**

**Puzzle:** Sono addomesticabili.

La risposta alle due domande su Agosto e Ferragosto l'abbiamo pubblicata tra le curiosità a pagina 13..